

# Il canone inverso. Il governo italiano e i missionari cattolici in Somalia (1950-1970)<sup>1</sup>

Sara Ercolani

La presente ricerca si propone di esaminare i rapporti che, tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, si instaurarono tra il governo italiano e i missionari cattolici presenti in Somalia, nell'ambito della cooperazione internazionale, attraverso l'analisi critica della documentazione inedita rinvenuta presso l'Archivio storico dell'Ordine dei frati francescani minori a Roma e l'Archivio della provincia Sant'Antonio dei frati minori di Milano<sup>2</sup>. Trattandosi di una tematica non ancora approfondita dalla storiografia negli aspetti qui considerati, in queste pagine si vuole delineare un primo percorso di riflessione volto a ricostruire la collaborazione tra i missionari cattolici e lo Stato italiano in un arco cronologico che vide importanti trasformazioni geopolitiche nel Corno d'Africa.

La missione in Somalia, fin dagli anni Trenta<sup>3</sup>, era formata da religiosi appartenenti all'Ordine dei frati minori della prefettura lombarda, alle cui cure era affidato

<sup>1</sup> Nel presente contributo si è scelto di riportare i nomi dei luoghi in lingua somala, utilizzando la traslitterazione in caratteri latini. Mogadiscio (Muqdisho) è stato invece mantenuto in italiano.

<sup>2</sup> Sulla cooperazione internazionale e l'umanitarismo si rimanda a Salvatici 2015; 2019; Cabanes 2014; Barnett 2020.

<sup>3</sup> La missione in Somalia è stata oggetto degli studi di Lucia Ceci, in particolare Ceci 2006. Si rimanda inoltre allo studio di Caterina Scalvedi (2020) sulle scuole missionarie e sul sistema educativo in Somalia durante gli anni del fascismo. Sulle missioni cattoliche nel continente africano anche Borruso 2015; si segnalano inoltre le ricerche di MariaLuisa Lucia Sergio sui missionari cattolici, le loro relazioni con la Santa Sede e l'attività dei missionari francesi in Algeria, in particolare Sergio 2018; 2022.

Sara Ercolani, University of Pisa, Italy, sara.ercolani.storia@gmail.com, 0000-0002-7993-2948

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Sara Ercolani, *Il canone inverso. Il governo italiano e i missionari cattolici in Somalia (1950-1970)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0389-0.06, in Silvia Salvatici, Annalisa Urbano (edited by), *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali*, pp. 107-131, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0389-0, DOI 10.36253/979-12-215-0389-0

il vicariato di Mogadiscio, una delle circoscrizioni ecclesiastiche in cui era diviso il territorio somalo<sup>4</sup>; questi missionari, al momento dell'istituzione dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (Afis), gestivano dodici stazioni, ed alcune scuole, collegi e ospedali. Il presente saggio ricostruirà i termini di collaborazione fra le autorità italiane e i missionari, principalmente per le attività educative e sanitarie, in un periodo di circa vent'anni: il termine *a quo*, il 1950, è stato scelto sia perché combaciante con l'istituzione dell' Afis, sia perché rappresentò l'anno in cui la missione cattolica riprese la sua piena attività che, con la guerra, era stata messa in grave crisi<sup>5</sup>. Non si è posto invece con altrettanta precisione un termine *ad quem*, ma si è cercato di esaminare quanto il sistema di aiuti che si articolava in un contrappunto a tre voci – il governo di Mogadiscio (prima Afis, poi dello stato indipendente), vicariato e governo italiano – si sia trasformato fino agli anni Settanta<sup>6</sup>.

In una lettera del 22 settembre 1968, inviata a Giuseppe Medici, Ministro degli affari esteri, il vescovo Venanzio Filippini scriveva, con una nota di nostalgia che, proprio in quel giorno, compiva «i 35 anni del [suo] sbarco a Mogadiscio, come vescovo»<sup>7</sup>. Tutto ciò che egli aveva realizzato in Somalia durante questo lungo arco di tempo lo aveva fatto seguendo un obbligo morale, un dovere «verso la Santa Madre Chiesa, verso l'Italia e la Somalia»<sup>8</sup>. Nell'ambito degli aiuti allo sviluppo, le autorità del vicariato, quelle italiane e quelle somale interagirono fra loro in maniera non sempre ordinata: ora coordinandosi, ora sovrapponendosi, ora alternandosi, attuarono una serie di attività per lo sviluppo<sup>9</sup>. Questo movimento a tre non fu contrassegnato dalle stesse regole e neppure dalle medesime tempistiche, ma mutò spesso di conserva con il contesto politico e l'occasione del momento.

#### La Missione rinasce di fronte a un nuovo mondo internazionale

In base ai *prospecti* che sono stati analizzati, gli anni della guerra per i missionari cattolici rappresentarono un periodo di tracollo, una «grandinata devastatrice»<sup>10</sup> che causò l'abbandono di gran parte delle stazioni di missione.

<sup>4</sup> In forza della bolla *Quo in Vicariatu* del 25 marzo 1937, Pio XI estese i confini del vicariato apostolico all'intera Somalia italiana, cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, XXIX, s. II, IV, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1937, 359; nel 1975 Paolo VI lo erigerà in diocesi.

<sup>5</sup> Sull'Amministrazione fiduciaria della Somalia si rimanda a Morone 2011; 2015; 2017. Sul tema delle politiche scolastiche ed educative in Somalia, si rimanda a Morone 2011.

<sup>6</sup> A tal fine sono stati consultati i documenti inediti relativi alla presenza dei frati missionari francescani in Somalia a partire dal 1950 contenuti in Archivio storico dell'Ordine dei frati francescani minori a Roma (d'ora in poi Ofm) e in Archivio della Provincia Sant'Antonio dei frati minori (d'ora in poi Paofm) a Milano.

<sup>7</sup> La lettera si trova in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 22 settembre 1968.

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> Sull'Italia e gli aiuti allo sviluppo si rimanda a *Sviluppo* [2005]; Tosi, Tosone 2006; Bedeschi Magrini 1997.

<sup>10</sup> Paofm, Somalia, Documenti e fascicoli vari della missione, s.d.

A partire dal 1947, tuttavia, ebbe inizio una fase di lenta ripresa, culminata simbolicamente con il ripristino della cattedrale di Mogadiscio nel 1949<sup>11</sup>.

Il ritorno dell'Italia in Somalia fu salutato con entusiasmo dai frati minori che, con l'istituzione dell'Afis, pensarono di «tornare ai bei tempi antichi: ormai era possibile osare molto se non tutto»<sup>12</sup>. A partire dal 1950, molte stazioni furono riaperte e altre furono inaugurate *ex novo*: nel 1951 a Beledweyne, nel centro del paese, nel 1953-54 a Ng'ambo e nel 1955 a Moofi, entrambe nella regione un tempo nota agli italiani come Oltregiuba. La stazione di Jilib, nel sud della Somalia, fu ricostruita nel 1952 e furono ingrandite quasi tutte le altre<sup>13</sup>. È utile porre qui in evidenza che il rinvigorismento, avvenuto durante i primi anni dell'Afis, delle attività promosse nelle stazioni dipendenti dal vicariato apostolico non fu un semplice recupero delle opere svolte prima della seconda guerra mondiale: l'analisi condotta presso gli archivi sembra suggerire che i missionari fossero consapevoli del mutare dei tempi e che prestassero una certa attenzione per le politiche internazionali dell'Onu e i progetti per la cooperazione<sup>14</sup>. In un resoconto successivo il vescovo Filippini, riferendosi al decennio precedente, scriveva che, negli anni Cinquanta, «i tempi [in Somalia] mutavano rapidamente, come in tutta Africa»:

Il lavoro della missione col suo ritmo sostenuto e ben marcato, era generalmente apprezzato ed anche sollecitato perché rivolto unicamente al bene e al progresso del popolo somalo, fatto questo accettato da tutti come indiscusso. La missione come da sempre non poteva svolgere un lavoro di proselitismo aperto con la proclamazione della Parola poiché si è in un paese tutto musulmano, le era possibile tuttavia l'annuncio evangelico della "carità" con l'esercizio delle opere buone materiali e spirituali<sup>15</sup>.

Se da un lato il vicariato non voleva operare una semplice restaurazione delle attività svolte prima della guerra, dall'altro la sua presenza decennale sul territorio somalo e, segnatamente, le strutture che lì possedeva e che aveva realizzato fornivano una base di partenza per intraprendere un programma di aiuti allo sviluppo del paese, da attuare coordinandosi con il governo di Roma. In una lettera del 1951, il vicario apostolico di Mogadiscio sottolineava «il valido contributo che il Vicariato Apostolico in perfetto accordo con l'Amministrazione

<sup>11</sup> Il rapporto sulla condizione della missione negli anni Quaranta si trova Paofm, Somalia, Documenti e fascicoli vari della missione, s.d. Sulla difficile transizione in Somalia dal periodo bellico al dopoguerra si rimanda a Urbano 2019.

<sup>12</sup> Paofm, Somalia, Documenti e fascicoli vari della missione, s.d. Questa tesi coincide con quanto affermato da Forno 2017, il quale sostiene come i missionari fossero legati alle forme precedenti di governo coloniale.

<sup>13</sup> Paofm, Somalia, Documenti e fascicoli vari della missione, s.d.

<sup>14</sup> Sulla politica di cooperazione italiana si rimanda a Calandri 2013; Meneguzzi Rostagni 2000; Villani 2007. Sulle politiche dell'Onu e la cooperazione internazionale si rimanda inoltre a Paulmann 2013; Polsi 2006.

<sup>15</sup> La citazione è riportata in Segretariato delle Missioni dei frati minori di Lombardia 1980, 119.

fiduciaria italiana in Somalia» avrebbe voluto dare «al progresso ed all'elevazione del popolo somalo in ottemperanza ai programmi delle Nazioni unite»<sup>16</sup>.

In questo nuovo scenario, a partire dagli anni Cinquanta, furono realizzati dai missionari del vicariato progetti industriali e civili, come il pozzo di 18 metri costruito a Baydhabo, a nord della capitale, nel 1952. In particolare, fu proprio a Mogadiscio che fu effettuato il maggiore investimento con la costruzione di una conceria e dell'annesso calzaturificio. Venne inoltre eretto il collegio Nuova Somalia, composto di una sezione maschile e di una femminile (180 studenti e studentesse per sezione), i collegi-convitto per italiani e la Casa del povero (con circa 150 assistiti al giorno). Queste strutture furono gestite con il contributo sostanziale delle Suore missionarie della Consolata che, proprio in questo periodo, raddoppiarono passando da cinquanta a un centinaio circa; a loro furono demandati in particolare l'insegnamento nelle scuole elementari e nei collegi e la cura degli ammalati ospitati negli ambulatori che erano stati aperti in ogni stazione.

Queste strutture, nuove o restaurate, rappresentarono un punto di incontro tra il governo italiano, il vicariato e l'Afis (e successivamente lo stato indipendente) per realizzare aiuti allo sviluppo nel campo dell'educazione, dell'assistenza medica e tecnica<sup>17</sup>.

#### Lo stato italiano e il vicariato apostolico in Somalia (1950-1960)

I rapporti tra lo stato italiano e il vicariato apostolico, negli anni dell'Afis, furono più che cordiali e si basavano sul fatto che tutta la classe dirigente italiana era cattolica e quindi si riconosceva nella Chiesa. Il vicario apostolico di Mogadiscio, Venanzio Filippini, vescovo titolare di Tinisa, in particolare, sosteneva di aver creato ottime relazioni con politici e diplomatici, a cominciare dal governatore Giovanni Fornari che – stando alle parole del prelado – era un «ottimo cattolico»<sup>18</sup>. Il 21 maggio 1950 si svolse un primo incontro ufficiale tra Fornari e Filippini e, in quell'occasione, il governatore non mancò di riferire al vescovo parole encomiastiche per l'attività missionaria svolta in Somalia fino ad allora<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Progetto di assistenza tecnica per l'addestramento professionale in Somalia, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 10 ottobre 1952. Sull'argomento si rimanda inoltre a Tripodi 1999.

<sup>17</sup> Sulla consistenza dei beni di proprietà del vicariato si rimanda ai *Prospecti Status Missionis* che annualmente i missionari inviavano alla loro Casa Madre dei frati francescani minori a Roma, in Ofm, Africa Or. Mogadis. 1947-1967, s.d.

<sup>18</sup> Paofm, Cronistoria della missione, dalle origini, s.d. Filippini riferiva anche che il fratello del diplomatico fosse padre Vito Fornari, sacerdote e autore di una celebre *Vita di Gesù Cristo*. Tuttavia, l'autore di tale opera è a nostro avviso un omonimo, prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli, studioso e letterato vissuto fra il 1821 e il 1900.

<sup>19</sup> In quell'occasione Brusasca conferì al vescovo Filippini la Stella della Solidarietà Italiana di primo grado, una tra le più importanti onorificenze attribuite direttamente dal presidente della repubblica. L'episodio è raccontato in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 8 luglio 1950.

Il prelado, inoltre, intrattenne dei colloqui con «i Direttori di Governo, specialmente quello degli Affari Interni dal quale dipendevano le Scuole, gli Ospedali ed i nostri Orfanotrofi e Collegi».

Poco dopo, nel mese di giugno, Filippini, al fine di aggiornare la Santa Sede «dei vari avvenimenti» avvenuti in Somalia visto «i cambiamenti avvenuti nella Missione con il ritorno dell'Italia e quanto avevo combinato con l'Amministrazione Italiana», viaggiò a Roma dove venne ricevuto dal papa e, in una seconda riunione, dai vertici di Propaganda Fide. Il vescovo inoltre fissò una visita anche «col Ministero degli esteri circa i contratti eseguiti con l'AFIS circa le Scuole, i Collegi e gli Orfanotrofi nonché il servizio delle Suore negli Ospedali»<sup>20</sup>.

Probabilmente Filippini godeva di una certa considerazione all'interno del Ministero degli esteri. Nel 1950, Filippini aveva infatti rassegnato a Propaganda Fide le sue dimissioni, ufficialmente perché stanco e desideroso di fare ritorno a Nuvolera, il suo paese natale, dopo che per tanti anni era rimasto in Africa (prima in Libia e poi, dagli anni Trenta, in Somalia)<sup>21</sup>. Benché Propaganda Fide avesse accettato le dimissioni, sembrerebbe che al Ministero degli esteri la notizia non fu accolta positivamente e, anzi, venne avviata un'opera di persuasione nei confronti della Santa Sede perché richiamasse il vescovo nel suo ruolo. Secondo la 'cronistoria della missione', Filippini per il governo italiano rappresentava un personaggio chiave legato da rapporti di amicizia e di fiducia con i notabili e i dirigenti somali, aspetto basilare per il mantenimento di relazioni stabili tra Italia e Somalia. Sempre la 'cronistoria' riferisce che quando la rinuncia di Filippini al suo ruolo di vicario in Somalia fu pubblicata sulle pagine dell'*Osservatore Romano*, le autorità governative italiane fecero giungere una serie di rimostranze alla Santa Sede. Il prelado raccontò di essere stato «assalito specialmente dal Ministero degli esteri di Roma»<sup>22</sup> al punto che, stando alle sue parole, l'onorevole Giuseppe Brusasca, Sottosegretario al Ministero dell'Africa italiana, cercò di convincerlo a ritirare le dimissioni, tuttavia già accettate e pubblicate. Come ricostruito da Annalisa Urbano e Antonio Varsori, era stata l'amministrazione britannica a chiedere la sostituzione del presule<sup>23</sup>, eppure a febbraio Filippini fu rinominato vicario apostolico di Mogadiscio. «Comunicai al Provinciale ed ai Superiori la mia rielezione – scriveva il vescovo – ma nessuno voleva credere, ma il giorno dopo la notizia venne pubblicata su *l'Osservatore Romano*. Avvenimento più unico che raro, mi assicurò Propaganda, nella storia della Chiesa»<sup>24</sup>. Da Nuvolera, dove si trovava in quei giorni, Filippini fece così ritorno a Mogadiscio.

<sup>20</sup> Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 8 luglio 1950.

<sup>21</sup> La questione della sostituzione del vescovo è anche citata in *Mogadiscio 1948*, 192-93.

<sup>22</sup> Paofm, Cronistoria della missione, dalle origini, s.d.

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> Ibidem.

## Accordi tra il vicariato e l'Afis per le attività sociali in Somalia

L'Italia contribuì a sostenere le attività del vicariato apostolico mettendo a disposizione i beni immobiliari di proprietà dell'Amministrazione fiduciaria a titolo gratuito «per culto ed opere benefiche»: basti pensare che sia l'abitazione del vescovo che la chiesa cattedrale con annessi i caseggiati e il terreno attiguo, il tutto per un'area di 8500 mq, erano di proprietà dell'amministrazione italiana. Proprio su un terreno concesso dall'Afis, il vicariato fondò nel 1951 la Casa del povero, una «opera sociale» alla periferia di Mogadiscio: da un grande cortile con alcuni locali, i frati recuperarono una struttura atta a ospitare poveri e malati fra la popolazione somala che, negli anni successivi, ottenne finanziamenti anche da parte dell'associazione americana Catholic Relief Services – National Catholic Welfare Conference of the United States of America, la quale contribuì con «abbondanti generi alimentari e medicine per cui si potevano aiutare centinaia di poveri specialmente bambini»<sup>25</sup>.

E tuttavia, il maggiore contributo che il Ministero degli affari esteri fornì a sostegno dell'opera missionaria in Somalia furono i finanziamenti destinati al mantenimento delle varie strutture di proprietà del vicariato adibite ad attività di tipo scolastico, educativo e sanitario. Poiché la consistenza di questi immobili era piuttosto notevole e si trovavano disseminati sull'intero territorio<sup>26</sup>, fu conveniente per il governo portare avanti accordi con l'autorità religiosa al fine di pianificare le attività sociali di aiuto per lo sviluppo in Somalia e appoggiarsi alle sue opere. Nel maggio del 1950 fu firmata una convenzione tra Afis e l'istituzione cattolica, valida cinque anni e rinnovabile per altri cinque, al fine di normare l'insegnamento e l'assistenza sanitaria<sup>27</sup>. Nello specifico, essa riguardava quattro diversi punti. Il primo era relativo all'insegnamento elementare sia per italiani che per somali in tutte le scuole della Somalia, sia vicariali che statali; in secondo luogo, veniva stabilito un accordo sulla scuola di artigianato fondata dai missionari per ragazzi somali; infine, il testo disciplinava l'organizzazione dei collegi vicariali maschili e femminili per orfani e per «meticci» – figli di uomini italiani e donne somale – e regolava i servizi delle Suore della Consolata in tutti gli ospedali. In base all'accordo, il vicariato mise a disposizione dell'Amministrazione italiana tutte le scuole di sua proprietà che divennero di dipendenza dell'Afis, che avrebbe versato un sussidio mensile al vicariato.

La convenzione obbligava poi gli insegnanti (quasi sempre erano gli stessi missionari) nominati dal vicariato a ottenere un diploma magistrale riconosciuto in Italia, al pari degli altri insegnanti non religiosi. Tutti i docenti venivano

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> Verbale di consistenza e stato d'uso degli immobili e mobili di proprietà del vicariato apostolico di Mogadiscio, destinati ad uso scolastico, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 30 marzo 1951, relazione dell'ingegnere capo del genio civile dall'Afis.

<sup>27</sup> Schema di Convenzione fra l'A.F.I.S. ed il Vicariato Apostolico, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, s.d.

pagati dall' Afis, a cui spettava anche il compito di farsi carico di altri oneri di gestione e che si faceva carico anche delle eventuali spese mediche ospedaliere del personale scolastico e dei costi di viaggio che spettavano di diritto agli insegnanti: alla fine dei cinque anni di docenza, infatti, questi avevano diritto a cinque mesi di vacanze per rientrare in Italia.

Per quanto attiene al collegio maschile e femminile Nuova Somalia, fu stabilito che il vicariato ricevesse dall' Afis una quota di circa quattro scellini somali per ogni alunno ospitato. Il collegio era riservato ai «meticci» e agli orfani somali fino all'età di 14 anni. Terminati gli studi, questi alunni potevano scegliere se proseguire gli studi: ai «meticci» era concessa l'iscrizione a una scuola per italiani, gli orfani invece dovevano passare alle scuole per somali. La convenzione inoltre statui che le eventuali spese per le cure mediche e il ricovero negli ospedali degli studenti che frequentavano i collegi fosse a carico dell' Afis.

La convenzione sanciva poi una collaborazione tra l'Amministrazione fiduciaria e il vicariato in ambito sanitario e, in particolare, regolarizzava il servizio delle suore nei nosocomi. Nel 1950, anno della firma dell'accordo, erano presenti 14 suore nell'ospedale di Mogadiscio, quattro nell'ospedale Rava, quattro nel Lazzeretto e due nel villaggio 'Duca d'Abruzzi'; inoltre, in previsione, si contava di assumere una suora missionaria per gli ospedali di Marka, Jonte e Kismaayo. Fu infine deciso che queste religiose, purché avessero «molti anni di servizio in Ospedale della Somalia», non dovessero prendere un diploma da infermiera giacché potevano essere abilitate tramite un assai più rapido esame pratico<sup>28</sup>.

La convenzione del 1950, infine, istituiva una stretta collaborazione tra l' Afis e il vicariato apostolico «per il funzionamento della scuola di artigianato della Somalia e dei corsi secondari professionali per falegnami e meccanici aggiustatori»<sup>29</sup>. Tale scuola fu fondata dal vescovo Filippini e venne posta dall' Afis alle proprie dipendenze per assolvere agli impegni che l'Onu aveva richiesto all'Italia. Questa fu l'opera di cooperazione tecnica ritenuta più originale: secondo il vescovo Filippini la scuola di artigianato infatti

Vuole essere una scuola modello, ove i nostri ragazzi possono trovare quella istruzione teorico-pratica, che li renda idonei ad apprendere una vera arte e conquistar domani una buona posizione nel campo del lavoro. Sarà tutto di vantaggio per la loro Patria, la quale, come ogni altro paese del mondo bisogn [sic!] non solo di governanti e di impiegati, ma anche di operai esperti<sup>30</sup>.

A tal proposito, il vicariato aveva ipotizzato la creazione di più corsi: meccanica, falegnameria, arte muraria e una scuola tipografica. La convenzione stabiliva che il direttore tecnico sarebbe dovuto essere alle dipendenze del vicariato e, inoltre, un padre missionario avrebbe avuto il ruolo di assistente al direttore tecnico. Ogni ramo di specializzazione doveva poi avere un direttore italiano.

<sup>28</sup> Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, s.d.

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> Paofm, Cronistoria della missione, dalle origini, s.d.

## La scuola di artigianato

Il primo direttore di questa scuola, l'ingegnere Ernesto d'Andria, in una relazione indirizzata al Ministero degli affari esteri italiano al fine di chiedere che venisse stanziato un ulteriore sussidio per l'acquisto di «macchinari e di attrezzatura minuta destinati alla scuola», si dilungò nel descrivere come l'istituto rappresentasse per lo stato italiano – ma anche per il vicariato – un mezzo per realizzare il compito che le Nazioni unite aveva affidato all'Italia come amministratrice della Somalia. D'Andria specificava infatti che

È noto che l'art. 76 della Carta delle Nazioni unite sancisce l'obbligo per le Potenze Amministratrici di “Promuovere il progresso politico, economico, sociale ed educativo dei territori sotto Amministrazione Fiduciaria”. È anche noto che fine specifico dell'Amministrazione Fiduciaria è quello di condurre i popoli ad essa sottoposti verso l'autogoverno. Ne segue che il compito della istruzione è tra i principali, tra quelli affidati alla Potenza Amministratrice. Sorgeva così in Mogadiscio la Scuola di artigianato della Somalia come parte integrante di un notevole contributo educativo nell'ambito dell'istruzione generale<sup>31</sup>.

La scuola, che era stata realizzata dal vescovo Filippini, era un'opera attraverso la quale il governo italiano poteva dichiarare all'Onu che stava assolvendo ai propri compiti.

Il 1 agosto 1951 fu firmata una seconda convenzione, nella quale al primo articolo si stabiliva che la scuola tecnica veniva a dipendere dall' Afis; al vicariato, proprietario di tutte le strutture, che dall'Amministrazione riceveva un sussidio per le spese, sarebbe spettata l'organizzazione della scuola<sup>32</sup>. Questa scuola fu considerata un «progetto di assistenza tecnica per l'addestramento professionale in Somalia», e venne ispezionata dalla missione di visita delle Nazioni unite, condotta nel 1951<sup>33</sup>. La scuola si proponeva di potenziare l'istruzione tecnica per portare alla creazione di figure di specialisti e tecnici ritenuti necessari per la Somalia. Il vescovo auspicava che gli studenti di questo istituto venissero spinti e aiutati a «concentrare i loro sforzi e le loro ricerche sulle arti e sulle tradizioni del Loro paese», al fine di portare a fianco dei loro studi «interessanti elementi alla conoscenza della cultura»<sup>34</sup>. Alle materie tecniche si affiancavano poi la lingua italiana e la matematica.

Nel 1952 la scuola era frequentata da circa sessanta allievi, ma i somali che chiedevano di potervi accedere erano un numero maggiore; per rispondere alle

<sup>31</sup> Scuola di Artigianato della Somalia, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, febbraio 1951.

<sup>32</sup> Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, febbraio 1951.

<sup>33</sup> Progetto di assistenza tecnica per l'addestramento professionale in Somalia, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 10 ottobre 1952.

<sup>34</sup> Relazione sulla istruzione tecnico-professionale impartita agli allievi somali e Loro possibilità di apprendere dopo sei mesi dall'apertura della nuova scuola, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, febbraio 1951.



esigenze che i nuovi progetti di avviamento professionale imponevano, si preparò uno «schema di ordinamento del centro istruzione professionale presso il vicariato apostolico» per l'anno 1953-1954<sup>35</sup>. Venivano progettate così una scuola professionale di tipo industriale, un centro artigiano e corsi di qualificazione per adulti. Durante tutto il periodo dell'Afis, il Ministero degli affari esteri pagò quattro scellini somali al giorno per studente<sup>36</sup>.

### Il passaggio alla Somalia indipendente

Il 22 luglio 1956, il vicario apostolico scrisse al responsabile di Propaganda Fide per descrivere come la Somalia si avviasse a «grandi passi verso l'indipendenza e l'autogoverno» e, a suo avviso, non si poteva che essere ottimisti per il futuro della missione nel paese stante «la riconoscenza, si può dire, di tutti, specialmente delle Autorità Somale, verso la Missione Cattolica che ha realizzato per loro Opere veramente grandiose sociali e caritative», fra le quali le strutture scolastiche nelle quali si erano formati «tutti gli attuali Ministri, il Presidente dell'Assemblea Legislativa, i Vice Presidenti e moltissimi Deputati» e dove questi sceglievano di mandare i propri figli<sup>37</sup>.

Un anno più tardi fu avviata la separazione tra le scuole italiane e quelle somale: le prime furono poste sotto l'Ufficio Affari Italiani del consolato, mentre le seconde sotto la giurisdizione del governo somalo. La missione cattolica continuò ad avere insegnanti in tutte e due le scuole. Ancora nel 1957, Filippini ribadiva come la situazione delle scuole della missione fosse ottimale giacché molti 'notabili' somali, gli ufficiali, i ministri, i prefetti inviavano i loro figli nel collegio vicariale Nuova Somalia e non in quelli somali. Tuttavia il vescovo temeva la concorrenza dei missionari provenienti dall'Egitto che definiva come «fanatici» e sobillatori anti-cattolici; pose in evidenza la fondamentale urgenza di rafforzare la lingua somala anche al fine di opporsi al tentativo degli egiziani «perché l'arabo sia la lingua ufficiale, anziché il somalo»<sup>38</sup>.

Il 1 agosto 1958 fu firmata una convenzione tra le autorità somale e il vicariato, in cui si stabiliva che i locali scolastici di proprietà vicariale sarebbero stati messi a disposizione del governo della Somalia in cambio di un canone annuo e che gli insegnanti missionari diplomati magistrali avrebbero lavorato in quelle scuole e avrebbero percepito un assegno mensile dal governo stesso<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Schema di ordinamento del centro istruzione professionale presso il vicariato apostolico, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, s.d.

<sup>36</sup> Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, s.d.

<sup>37</sup> La lettera si trova in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 22 luglio 1956.

<sup>38</sup> Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, s.d.

<sup>39</sup> Il testo della Convenzione tra il Governo della Somalia ed il Vicariato Apostolico di Mogadiscio è contenuta in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, s.d. e fu firmato il 1 agosto 1958.

Per quanto riguarda l'organizzazione degli ospedali, questi erano passati al governo somalo ad eccezione di quello di Mogadiscio, che era rimasto all'Italia e che fu previsto venisse affidato all'Ordine fatebenefratelli. Nel giorno dell'indipendenza della Somalia, il 1 luglio 1960, fu firmata una convenzione tra il governo somalo e il vicariato che disciplinava l'attività nelle strutture sanitarie<sup>40</sup>. Nella premessa si stabiliva che «negli ospedali e nelle infermerie del territorio sono sempre state adibite e tuttora prestano servizio in qualità di infermiere o di economie le Suore della Missione della Consolata», e che questo servizio era da considerarsi «opportuno per il buon funzionamento degli istituti di cura», e pertanto era da regolare nella convenzione tra lo stato somalo e il vicariato. All'articolo 1 si dichiarava che il vicariato si impegnava a mantenere a disposizione degli ospedali somali trentuno suore infermiere regolarmente diplomate che, proposte dal vicariato, avrebbero dovuto comunque essere accettate dal governo somalo. D'altra parte, il vicariato aveva diritto a designare anche suore che non fossero in possesso del diploma purché non superassero di un quinto il numero totale delle religiose presenti negli ospedali. Le suore venivano pagate dal governo della Somalia, che versava al vicariato apostolico un canone semestrale; il governo somalo si addossava anche la spesa per lo stipendio di un capellano per «tutte le esigenze ospedaliere e del carcere»<sup>41</sup>.

«Farsi tutto a tutti, per portare anime a Cristo»<sup>42</sup>

Il visitatore generale dell'Ordine dei frati francescani minori, padre Giuseppe Giustelli, nel 1964, in seguito a un'ispezione svolta in Somalia per conoscere lo stato in cui versava la missione, prendeva atto che questa godeva ancora di buona salute nonostante si levassero sempre più difficoltà dovute non soltanto al clima politico somalo, ma anche alla mancanza di un ricambio generazionale. Il testo si concludeva con una serie di raccomandazioni sia di tipo religioso (consigli sulla meditazione e sulla preghiera), sia di carattere socio-politico e culturale. Nella circolare si esortavano infatti i frati affinché imparassero il somalo, l'arabo e l'inglese, le lingue che stavano assumendo sempre più importanza rispetto all'italiano. Lo studio della lingua del paese avrebbe infatti reso «l'apostolato più facile e più proficuo», mentre senza la conoscenza dell'arabo non era «possibile esercitare l'apostolato in mezzo a Musulmani»; infine, non andava «trascurata la lingua inglese molto diffusa negli uffici e nel ceto istruito». Un'altra raccomandazione evocava la *ratio* che aveva mosso il mondo missionario cattolico in Somalia: «somma prudenza nel parlare evitando apprezzamenti o questioni politiche: buoni rapporti con le autorità civili, essendo il momento

<sup>40</sup> Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, s.d. La convenzione fu firmata il 1 luglio 1960.

<sup>41</sup> Ibidem.

<sup>42</sup> Lettera circolare a conclusione della visita, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 10 maggio 1964.

presente molto delicato. Il nostro motto deve essere questo: “Farsi tutto a tutti, per portare anime a Cristo”»<sup>43</sup>.

In questo contesto accelerò il processo di mutamento dell'azione dei missionari, gradualmente investiti dal problema del rapporto tra la propria missione religiosa e l'attività sociale che svolgevano tra i non cristiani. Le suore, in questo senso, con il loro lavoro negli ospedali sembravano realizzare appieno questo nuovo modo di fare vita missionaria. Il governo somalo, a partire dal 1964, chiese con insistenza che le Suore italiane della Consolata entrassero a lavorare nei nuovi ospedali del paese, sia in quelli che già esistevano, sia in quelli in costruzione. Per esempio, il 9 giugno 1964 il vescovo scriveva una missiva ad Angelo Dell'Acqua, sostituto per gli affari generali della Segreteria di Stato, in cui lo informava che «il Mercato Comune Europeo [aveva] costruito in Mogadiscio un magnifico Ospedale [...]. Da tempo le Autorità somale ed internazionali si sono rivolte a me per ottenere le indispensabili Suore infermiere»<sup>44</sup>. Monsignor Filippini, nella lettera, assicurava l'urgenza, per gli alti fini sociali, di inviare le suore a lavorare nei nosocomi somali anche perché «il direttore del Nuovo Ospedale, Generale di Sanità, mio buon amico, arrivato ora dall'Italia, ed i Primari, non vogliono aprire l'Ospedale senza le Suore; il Governo somalo insiste... si dovrebbe aprire in questo mese»<sup>45</sup>. In questo caso specifico, tuttavia, le Suore della Consolata si dimostrarono contrarie alla richiesta, giustificando ufficialmente il loro rifiuto in quanto troppo anziane e troppo stanche, non essendovi stato un ricambio generazionale; il prelado annunciava però a Propaganda Fide di credere piuttosto che il problema fosse un'insubordinazione nei suoi confronti<sup>46</sup>. Al di là di questi equilibri interni al vicariato, è indubbio che il personale religioso penetrò significativamente nelle strutture sanitarie somale.

In questi primi anni Sessanta, il vicariato mediò con i governi somalo e italiano per portare avanti le proprie opere. Dalla documentazione emerge una sostanziale tranquillità e fiducia per la realizzazione del piano scolastico: a fianco dei soliti problemi economici e di gestione, affioravano con maggiore vigore questioni relative all'introduzione definitiva della lingua somala nelle scuole del vicariato. Nel 1961 Filippini, in una lettera rivolta ai direttori e alle direttrici delle scuole vicariali, riportò che durante «un lungo e cordiale colloquio» con il Ministro della pubblica istruzione della Somalia questi «ha insistito perché nei nostri Collegi e Orfanotrofi si faccia opera patriottica, incitando gli alunni all'amore della loro Patria» e «imparino a parlare la lingua somala»<sup>47</sup>. Nei giorni successivi a questo

<sup>43</sup> Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 10 maggio 1964.

<sup>44</sup> La lettera è contenuta in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 9 giugno 1964.

<sup>45</sup> La citazione è contenuta in un'ulteriore lettera inviata da Filippini a Propaganda Fide per insistere sull'urgenza di convincere le suore a lavorare nell'ospedale, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 11 agosto 1964.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> Ai RR. direttori e direttrici de nostri collegi – orfanotrofi e pensionati e per conoscenza ai superiori delle missioni, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 11 ottobre 1961.

incontro, Filippini scrisse una lettera ai direttori delle scuole in cui prendeva le difese del Ministro giacché diffondere e imparare il somalo era, a suo avviso, una «cosa giustissima» che «dovremmo fare anche noi, se non vogliamo essere tagliati fuori»<sup>48</sup>. In una lettera del 12 agosto 1965 ad uso interno, destinata ai «reverendi padri», il vescovo Filippini informò i missionari di una «cosa grave», ovvero che durante i colloqui intercorsi con il presidente della repubblica, il primo Ministro e le altre autorità della Somalia, fosse emerso che i bambini somali e «meticci» che frequentavano le scuole del vicariato non parlavano la lingua somala. Il vescovo osservava dunque che questo era un limite inammissibile, poiché i ragazzi usciti da quelle stesse scuole avrebbero trovato oggettive difficoltà nell'ambito lavorativo e nella vita di tutti i giorni. Per tale ragione, dispose che in tutti i collegi e negli orfanotrofi si stabilissero delle ore in cui «i bambini e le bambine imparino a parlare somalo»<sup>49</sup>. Filippini si spinse anche più in là, asserendo che riconosceva «una grave colpa [dei missionari] nel non aver imparato questa lingua in tanti anni che siamo in Somalia». Ciò che li aveva indotti in questo errore di valutazione, probabilmente, era il fatto che la maggior parte dei somali dove «ci sono le Missioni parlano in qualche modo l'italiano», e ciò li aveva portati a sottovalutare il fatto che il somalo fosse «indispensabile» per la popolazione e in generale per l'attività sociale della missione<sup>50</sup>.

#### Gli aiuti dall'Italia nei primi anni Sessanta e la Legge Pedini

Nell'anno scolastico 1961-1962 il vicariato apostolico possedeva scuole in tutta la Somalia. A Mogadiscio gestiva il collegio maschile e quello femminile Nuova Somalia, la scuola professionale di sartoria, la scuola del Sacro Cuore e la scuola 'Regina Elena'. Le prime tre erano scuole somale, in cui si insegnavano l'arabo, l'italiano e l'inglese; le ultime due erano invece scuole italiane che seguivano il programma del Ministero dell'istruzione italiano.

Nelle scuole materne e primaria italiane di Afgooye, nel sud-ovest del paese, di Marka e di Baraawe, nel sud, di Gelib, Moofi, N'gambo, Kismaayo (vicina alla foce del Juba), Jowhar (all'epoca Villabruzzi, nell'attuale stato di Hirshabelle), Baydhabo e Beledweyne, vi era un totale di 581 studenti e studentesse. Per tutte le scuole, la Direzione generale dell'emigrazione italiana, presieduta da Giovanni Fornari, ora direttore generale degli affari politici del Ministero degli esteri, corrispose al vicariato due sussidi, uno di 2 milioni di lire nel giugno del 1962 e uno di 7 milioni nel luglio 1962, in seguito ad alcune lettere di protesta che Filippini aveva scritto allo stesso Fornari, lamentando uno scarso impegno da parte italiana nell'invio di aiuti finanziari. Con l'indipendenza della Somalia, l'Italia cominciò a operare in maniera meno sinergica con il vicariato.

<sup>48</sup> Paofm, *Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio*, 11 ottobre 1961.

<sup>49</sup> *Ai Reverendi Padri e loro collaboratori e collaboratrici di questo nostro vicariato, pace e bene*, in Paofm, *Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio*, 12 agosto 1965.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

In una lettera del 20 novembre 1960 rivolta da Filippini al Sottosegretario agli esteri, onorevole Russo, il vescovo offrì una descrizione del sistema educativo portata avanti dal vicariato, sollecitando il governo italiano affinché inviase ulteriori sussidi:

I meticci sono circa 200 (duecento), e per un po' di tempo bisognerà provvedere per questo numero. Essi hanno percepito finora la somma di So.4 (quattro) al giorno a persona; tale somma è indispensabile per il loro mantenimento completo; molti frequentano le Scuole Medie e sono a completo carico del Vicariato. La somma necessaria è di So. 24.000 mensili pari a Lit. 2.090.000. Bisognerebbe poter mantenere questo sussidio<sup>51</sup>.

Inoltre, si elencava il numero di unità scolastiche possedute, sottolineando come fosse necessario ottenere ulteriori contributi per coprire gli stipendi degli insegnanti, compresi gli otto docenti laici che il Ministero degli esteri aveva «concesso» in quell'anno. Durante e a seguito della transizione dall'Afis alla Repubblica di Somalia, il vicariato si illuse di poter continuare a fare affidamento, per le proprie opere, sull'appoggio economico italiano tramite i Ministeri degli esteri e dell'interno (per quest'ultimo, tramite i fondi per il culto) e, contemporaneamente, rafforzando i buoni uffici con il governo locale. Nel giugno 1960 tuttavia si aprì una crisi tra il vicariato e l'Italia relativamente al mantenimento dei «meticci» presso i collegi, giacché lo stato italiano era intenzionato a non versare più i contributi economici elargiti ai tempi dell'Amministrazione fiduciaria. Filippini reclamò che «questa decisione doveva essere presa all'atto dell'indipendenza della Somalia, non dopo due anni, lasciando a carico del Vicariato il mantenimento di tutti questi bambini», che erano più di 200 e che non si sapeva a chi potessero essere affidati<sup>52</sup>. Il vescovo fece leva sul ruolo primario che il vicariato aveva quale *trait d'union* tra Italia e Somalia, invitando il governo di Roma a riflettere sulle reazioni che quello somalo avrebbe potuto manifestare di fronte alla notizia che tutti i «meticci» ospiti delle strutture vicariali sarebbero stati dimessi, in quanto il vicariato non poteva più sostenere tale responsabilità senza i sussidi italiani. Filippini, dichiarandosi amareggiato, si diceva concorde a non accettare più nuovi ragazzi e nuove ragazze, ma riteneva che ormai fosse necessario concludere il percorso con quelli che il «Governo italiano ha accettato». Filippini considerava il disimpegno del governo come un affronto personale, un atto di ingratitudine nei suoi confronti: «non credevo – scriveva – che il governo Italiano mi trattasse in questo modo, dopo tutto quello che ho fatto per l'Italia in CINQUANTA ANNI d'AFRICA!»<sup>53</sup>.

Il mantenimento dei «meticci» continuò a essere motivo di scontro tra vicariato e governo italiano. Il 12 febbraio 1966 Filippini scrisse una relazione fi-

<sup>51</sup> La lettera si trova in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 20 novembre 1960.

<sup>52</sup> Le citazioni sono riprese in una dura lettera inviata al direttore generale Giovanni Fornari, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 25 maggio 1962.

<sup>53</sup> Ibidem.

nanziaria, lamentando il fatto che il governo avesse conservato la quota vitto di quattro scellini somali al giorno (una cifra che non era aumentata con il passare degli anni nonostante il potere di acquisto fosse cambiato) per i 128 «meticci» che in quel momento frequentavano le strutture vicariali<sup>54</sup>. Ma quali erano gli introiti annuali che la missione cattolica riceveva dall'Italia, dalla Somalia e dalla Santa Sede? Alla fine degli anni Sessanta, dal Ministero degli esteri italiano pervenivano 25 milioni di lire all'anno, destinati alle scuole primarie italiane, da aggiungere agli «altri sussidi da Ministeri Italiani di circa cinque milioni di lire italiane. Complessivamente trenta milioni, pari a shs.so. 342.858». Inoltre, il consolato aveva a carico quattro suore che insegnavano nelle scuole primarie, il cui mantenimento ammontava a un totale 120.000 scellini somali annuali. I missionari naturalmente ricevevano introiti anche dalla Santa Sede, che passava un sussidio annuo di circa 13 milioni di lire italiane.

Una cifra importante che il vicariato otteneva dall'Italia erano le offerte dei fedeli: dai «benefattori italiani» i missionari percepivano ogni anno circa due milioni di lire. Da parte del governo somalo, invece, il vicariato poteva contare su un mensile di 350 scellini per ognuna delle ventidue suore che prestavano servizio negli ospedali della Somalia, per un totale di 726.786 scellini. Questi introiti ovviamente dovevano essere rapportati con le spese in uscita che, per esempio, tra luglio 1968 e giugno 1969 ammontavano a 3.500.000 scellini. Da questi registri amministrativi dunque emergeva una certa passività nel bilancio<sup>55</sup>.

Con l'entrata in vigore della legge Pedini nel 1966, che introduceva la possibilità di svolgere il servizio civile nei paesi in via di sviluppo in luogo del servizio militare, nelle scuole vicariali giunsero alcuni insegnanti volontari<sup>56</sup>. L'assunzione di giovani in servizio civile era sottoposta anche al governo somalo il quale deliberava, caso per caso, se far entrare in Somalia il candidato volontario «in quanto la sua attività rientra nel programma di sviluppo e di assistenza tecnica del proprio paese, e raccomanda al Governo Italiano di applicare la Legge 1033»<sup>57</sup>.

I missionari, che videro nella formula del servizio civile un'occasione di supporto alle loro opere, chiesero al governo italiano che provvedesse a reclutare giovani per la Somalia: ad esempio, nel 1970 il vicariato scriveva al Ministero di avere bisogno di «altri 4 o 5 insegnanti incaricati a cominciare dal prossimo anno scolastico»<sup>58</sup>.

<sup>54</sup> Il documento è contenuto in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 22 febbraio 1966.

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> Sulla legge Pedini si rimanda a Fiorenzo Polito, *Come cambia la cooperazione allo sviluppo. L'evoluzione della solidarietà internazionale nella società civile italiana, 1960-2020*, 2021, <<https://mpr.ub.uni-muenchen.de/109647/>> (ultima consultazione: agosto 2023).

<sup>57</sup> Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 5 aprile 1969.

<sup>58</sup> La lettera inviata ad Aldo Moro si trova in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 13 maggio 1970.

In una lettera del 22 febbraio 1970, il vescovo scrisse un promemoria riservato alla commissione del Ministero degli esteri circa il problema scolastico in Somalia. Al 1970, il vicariato gestiva 20 unità scolastiche con circa 2000 alunni. Le molte difficoltà che il vescovo riscontrava erano state causate soprattutto dall'aumento degli alunni che si era registrato in quegli ultimi anni. Per sopperire alla mancanza di insegnanti, i missionari avevano provveduto dunque sia ad assumerne di nuovi, sia a fare ricorso «ai giovani volontari in servizio civile secondo la Legge Pedini», ma nonostante ciò non avevano risolto il problema economico. La scuola che aveva più difficoltà finanziarie era la scuola media Filippini. Questa struttura, che aveva preso il nome dal suo fondatore, fu costruita nel 1970 e, come si vedrà, fu un motivo di tensione tra il governo italiano e il vicariato apostolico. Già nel maggio 1970, in un'altra lettera inviata alla Farnesina, Filippini chiedeva che la scuola venisse «legalmente riconosciuta dal Ministero» e che le fossero concessi un preside di ruolo e altri cinque professori<sup>59</sup>.

L'introduzione della legge Pedini all'interno delle scuole missionarie si applicava in seguito a un contratto tra i volontari e il vicariato<sup>60</sup>. Questo contratto era differente dalla procedura ordinaria che si avviava quando si stabiliva un rapporto tra i volontari e le strutture statali italiane presenti nei vari paesi in via di sviluppo. Filippini si lamentava del fatto che, in base alle modalità con cui si attuava la legge Pedini all'interno delle scuole missionarie, si evinceva che lo stato non ritenesse di essere di fronte a un tipo di scuola da «considerarsi una scuola italiana». In ogni caso, per quell'anno, il vescovo chiedeva di poter incrementare il numero dei professori che erano in servizio da 10 ad almeno 17.

I contratti biennali per svolgere il servizio volontario presso le scuole missionarie stabilivano un rapporto di dipendenza del volontario dal vicariato apostolico per due anni consecutivi. Erano da considerarsi volontari reclutabili nelle scuole vicariali coloro che possedevano titoli legali di abilitazione all'insegnamento, oppure che avevano un diploma di assistente sociale o di infermiere. Nei criteri per assumere i volontari si stabilì che era sufficiente che questi conoscessero la lingua italiana, benché sarebbe stata data preferenza a coloro che avessero dimestichezza anche con la lingua inglese.

I finanziamenti per le spese erano inviati direttamente al vicariato dal Ministero degli esteri ed erano comprensivi del pagamento del viaggio di andata e ritorno, di inizio e fine ingaggio, del trattamento economico di 700 scellini somali per tredici mensilità e dell'assistenza medica e previdenziale. Al vicariato spettava l'obbligo di fornire agli insegnanti in servizio sociale un'abitazione arredata e di pagare loro luce, acqua e gas<sup>61</sup>. In questi mesi, Filippini fece arrivare

<sup>59</sup> Alla commissione del Ministero degli esteri italiano circa il problema scolastico in Somalia da parte del vicariato apostolico, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 22 febbraio 1970.

<sup>60</sup> Si veda il saggio di Silvia Salvatici in questo volume.

<sup>61</sup> Convenzione per il servizio volontario secondo la Legge Pedini nel Vicariato Apostolico di Mogadiscio – Somalia, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, s.d.

in servizio civile anche una coppia di giovani sposi, lui maestro elementare e lei insegnante di arte, che furono destinati alle scuole di Mogadiscio<sup>62</sup>.

Divergenze tra Italia e vicariato apostolico: «possibile che si sia tutto dimenticato?»

Dalla fine degli anni Sessanta, per la missione cattolica aumentarono le difficoltà economiche e, contemporaneamente, si complicarono le relazioni con l'Italia. La crisi tra il governo italiano e il vicariato, come si è anticipato, scoppiò in merito alla costruzione della già citata scuola media Filippini di Mogadiscio. L'opera scolastica fu fondata dal vescovo convinto di avere il sostegno, soprattutto finanziario, dell'Italia; tale supporto tuttavia venne meno e la costruzione di questa scuola comportò un passivo piuttosto alto nei conti del vicariato.

In una lettera del 30 gennaio 1969 Filippini, rivolgendosi – su suggerimento dell'ambasciatore italiano Giglioli e del console generale Vitali – all'onorevole Franco Maria Malfatti, Sottosegretario agli affari esteri, dichiarò di non potersi trattenere dall'esprimere un certo suo rincrescimento nell'affrontare il tema delle scuole in Somalia, argomento basilare dal punto di vista politico e sociale. Nella missiva, il vescovo rinfacciava al governo italiano di aver assunto un atteggiamento volta-gabbana sulla questione del nuovo piano per l'edilizia scolastica, giacché era stato ideato «in pieno accordo con le autorità italiane locali e di codesto Ministero, incoraggiati da Sua Eccellenza l'On. Fanfani, che durante la sua visita in Somalia era rimasto entusiasta, per poter accontentare in parte le numerose richieste, abbiamo costruito sia in Mogadiscio che nell'interno, nuove scuole ed ampliate le già esistenti». Filippini proseguiva ricordando che Fanfani aveva riconosciuto un «sussidio di 20 milioni di lire immediato in seguito a quella visita», senza tuttavia proseguire con i finanziamenti promessi. Per la costruzione delle scuole elementari e della scuola media Filippini, il vicariato aveva speso moltissimo: «in totale avevano in preventivo di spendere 80 milioni di lire per le scuole elementari, la scuola media di Mogadiscio invece in previsione avrebbe dovuto costare ben 100 milioni di lire»<sup>63</sup>.

Come si è scritto, dalla metà degli anni Sessanta, si registrò in seno alla missione cattolica uno slittamento dell'operato in Somalia, anche perché il governo italiano non individuava più il vicariato quale principale interlocutore. D'altra parte, fu invece il governo somalo ad appoggiarsi sulle strutture del vicariato. Inoltre, è utile ricordare che di fronte a una Somalia libera e indipendente il governo italiano poteva ora svolgere la sua attività di cooperazione direttamente con il governo locale. Per esempio, nella lettera già citata all'inizio di questo contributo, datata 22 settembre 1968, monsignor Filippini si lamentava con il Ministero degli esteri perché era venuto a conoscenza del fatto che il governo italiano aveva da poco consegnato alla Somalia una scuola media a Mogadiscio e che ad Hargeysa ne era prevista un'altra del valore di circa 115.25.000 lire. Inoltre, «altri centinaia di

<sup>62</sup> Si veda il saggio di Silvia Salvatici in questo volume.

<sup>63</sup> Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 30 gennaio 1969.



milioni ha donato il nostro Governo per la Scuola, senza contare i molti miliardi [sic!] dati generosamente per altri scopi. Ultima donazione 120 veicoli "Fiat". Tutto in regalo». Il vescovo si chiedeva «come mai il nostro Governo è stato tanto generoso verso il Governo Somalo e tanto limitato negli aiuti verso la Missione Cattolica (il paragone forse è esagerato) che pur ha tanti meriti, non soltanto dal lato religioso, ma anche dal lato sociale, specialmente scolastico, verso l'Italia?»<sup>64</sup>.

Monsignor Filippini elencava poi i meriti che secondo lui aveva avuto la missione cattolica nel campo dell'educazione. A suo parere, le scuole vicariali avevano contribuito a rafforzare la lingua italiana in Somalia e, soprattutto, le strutture del vicariato erano le «preferite dalle Autorità Politiche e militari della Somalia»; in secondo luogo, il prelado presentava un elenco delle spese sostenute dal vicariato per il mantenimento delle scuole e polemicamente poneva un interrogativo retorico al Ministro «forse Lei mi obietterà: chi vi ha fatto fare tutto questo?»<sup>65</sup>. Lo aveva fatto, stando alle parole del vescovo, per le insistenti richieste dell'autorità somala. In quell'anno e per il successivo (1970), i missionari avevano in funzione «14 unità scolastiche primarie e materne con 1600 alunni; con 48 insegnanti a carico del Vicariato più sei del Consolato; due Sezioni della Prima Media con 64 alunni e tre Professori ed un aiuto». Inoltre, dovevano essere rendicontate anche le altre spese «enormi che necessitano per questo poderoso complesso: costruzioni, arredamento, manutenzioni dei locali scolastici, gli insegnanti, dei quali una ventina di laici con vacanze e relativi viaggi, da oltre un anno per via aerea». Il vescovo si lamentava poi del fatto che «il sussidio che il Ministero degli esteri» versava al vicariato fosse «di poco superiore a quello che dava l'Afis per poco più della metà dell'attuale organizzazione scolastica»<sup>66</sup>. Per tale ragione, Filippini non riusciva a capacitarsi che l'Ufficio VI avesse negato aumenti di sussidio, ipotizzando motivazioni di tipo ideologico («mi pare che sia necessario ricorrere più in alto con un sussidio che vorrei chiamare politico, come gli aiuti al Governo Somalo»). Il 13 maggio 1970 scrisse una lettera ad Aldo Moro, Ministro degli esteri:

Però il Vicariato Apostolico si trova in gravi difficoltà per la questione finanziaria. È da notare che questo incremento scolastico, l'ho attuato in seguito a formali promesse sia da parte delle Autorità Italiane di Mogadiscio, sia del Ministero degli esteri di Roma, specialmente quando il Ministro degli Esteri Fanfani venne in visita a Mogadiscio e dall'On. Pedini. Se non avessi avuto queste promesse, non mi sarei accinto a tanta organizzazione scolastica, sapendo le nostre misere possibilità finanziarie. Purtroppo, non so per quali motivi gli aiuti promessi vennero meno<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> La lettera inviata da Filippini al Ministro degli affari esteri, Giuseppe Medici, si trova in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 22 settembre 1968.

<sup>65</sup> Ibidem.

<sup>66</sup> Le citazioni sono contenute nella lettera inviata da Filippini al Ministro degli affari esteri Aldo Moro, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 13 maggio 1970.

<sup>67</sup> Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 13 maggio 1970.

A queste parole, Aldo Moro rispose inviando a Filippini una missiva il 1 giugno 1970, in cui si diceva ben consapevole delle «benemerienze acquisite dal Vicariato» nel campo dell'istruzione. Purtroppo però, secondo Moro, i 25 milioni di lire che il governo aveva versato per l'esercizio finanziario rappresentava «il 15% dell'intero stanziamento previsto sull'apposito capitolo di bilancio per tutte le istituzioni scolastiche private all'estero», che sommato all'«assegnazione di 11 docenti di ruolo per un impegno di spesa di L. 50.000.000 e ad un altro sussidio di lire 5.000.000 per l'acquisto di libri» era il massimo che il Ministero degli esteri potesse offrire<sup>68</sup>.

Il 4 giugno Filippini inviò allora una nuova lettera, dai toni anche drammatici, al segretario particolare di Pedini, Sottosegretario degli esteri, in cui dichiarava di essersi pentito di tutto ciò che aveva fatto per le scuole italiane, dato come veniva ora trattato dal governo a cui, pure, aveva sempre dato enorme fiducia. Egli rilevava di aver aperto una nuova scuola media a Mogadiscio (la Filippini appunto) stante le rassicurazioni e le promesse di Fanfani e di Pedini quando lo visitarono in Somalia, progetto che altrimenti non avrebbe avviato. Non poteva tuttavia mettere sulla strada 300 alunni:

Come dissi nel nostro incontro a Brescia, scrissi anche a Rumor, a Moro, nonché a Fanfani, ma non mi hanno risposto. Eppure dopo tutto ciò che ho fatto per l'Italia in 37 anni di Somalia, avrei preteso un po' più di considerazione. Possibile che si sia tutto dimenticato; e la ricompensa si dà nel silenzio! È giusto? Eppure ho sempre avuto fiducia nel nostro Governo!<sup>69</sup>

Il 10 giugno scrisse nuovamente ad Aldo Moro per denunciare come dall'Italia arrivassero finanziamenti distribuiti in maniera sbagliata e inutile alla Repubblica somala. Sosteneva che la Somalia avesse ottenuto centinaia di miliardi di lire «andate a vantaggio dei dirigenti e dei loro protetti, e non del popolo, come il presente Governo Rivoluzionario ha dimostrato». Filippini rivendicava come un merito, che doveva garantirgli maggiori diritti, il fatto di essere stato 37 anni in mezzo al popolo somalo e di conoscere bene uomini e istituzioni, e sosteneva di aver «sempre deplorato il modo con cui il Governo italiano ha dato alla Somalia somma ingenti, senza pensare il come venivano spese, ed ha sempre lesinato gli aiuti per le Scuole e la cultura italiana»<sup>70</sup>.

Il governo rivoluzionario e il vicariato apostolico: «un fulmine a ciel sereno!»

Il 19 ottobre 1970 Filippini si ritirò per fare ritorno al suo paese natale, dove si spese nel 1973. Al suo posto fu nominato come nuovo vicario apostolico a Mogadiscio il francescano Antonio Silvio Zocchetta, vescovo titolare di Sfasferia, il quale dovette inoltrarsi nella gestione dei rapporti con il governo rivolu-

<sup>68</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> La lettera era diretta al dottor Castellano, segretario particolare di Pedini, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 4 giugno 1970.

<sup>70</sup> La lettera indirizzata ad Aldo Moro è del 10 giugno 1970, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio.

zionario. Nel corso di due colloqui con Mohammed Siad Barre, Zocchetta aveva ricevuto la richiesta che il vicariato aiutasse il governo somalo, sebbene vi fosse il divieto di fare proselitismo: doveva essere quindi esclusivamente un aiuto di tipo sociale. Innanzitutto, Siad Barre domandò che il vicariato si impegnasse a formulare un regolamento per il collegio statale di Afgooye, giacché sarebbe dovuto passare dai 65 alunni che ospitava a ben 700 unità. Poi invitò i missionari a realizzare insieme una nuova Casa del povero con un'infermeria annessa di 20 letti e un laboratorio progettato da un architetto italiano in un grande villaggio assistenziale di cinque padiglioni con dormitori, refettori, scuole e laboratori. I padiglioni dovevano essere suddivisi in cinque categorie: per le ragazze madri con i loro bambini, per i poliomielitici, i sordomuti, gli anziani e, infine, i ciechi. Queste strutture avrebbero dovuto essere pagate dalla Somalia, mentre il vicariato avrebbe dovuto offrire infermiere, suore e tecnici qualificati per ogni singolo quadro. Si chiedeva il vescovo: «possiamo noi rifiutare una forma simile di collaborazione soltanto perché viene da un governo insicuro?»<sup>71</sup>. Da una parte si riteneva che la richiesta di aiuto fosse solo strumentale («il governo ci invita a organizzare e poi ci darà un calcione e ci spedisce tutti!»), dall'altra tuttavia era evidente al vicario apostolico che Siad Barre chiedesse collaborazione per attività svolte da lungo tempo dal vicariato, quindi, seppur limitato e ridimensionato, il lavoro missionario poteva continuare<sup>72</sup>.

Nel 1970 il preside della scuola media Filippini scriveva sia al consolato italiano, sia al vicariato circa le prospettive del sistema scolastico in Somalia. Era per lui urgente «l'adeguamento dei programmi e dei testi», facendo «studiare poesie e racconti somali» e preparare «brevi appunti e nozioni di storia e geografia della Somalia» per un «adattamento alla realtà della cultura somala». Le scuole italiane rappresentavano infatti un «segno di amicizia» tra Italia e Somalia, e quindi dovevano avere la «priorità nello sviluppo del rapporto di collaborazione tra i due paesi». A tal proposito ricordava un aspetto fondamentale: queste scuole, da un punto di vista giuridico, non erano semplicemente «Scuole Italiane all'Estero», perché di fatto «sono vere e proprie scuole per somali e che i Somali in gran numero desiderano poter frequentare perché per tradizione legati alla cultura Italiana»<sup>73</sup>. Si riteneva, dunque, che il futuro delle relazioni tra Italia e Somalia passasse dalla scuola e, in questo ambito, il vicariato aveva da sempre avuto un ruolo fondamentale.

Nel 1971 i missionari stilavano una serie di relazioni al fine di avere un quadro delle loro opere e sull'interazione necessaria tra vicariato e governo rivoluzionario. Avevano tuttavia ancora un senso gli istituti presenti dal punto di vista

<sup>71</sup> Prospettive di collaborazione col Governo, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 29 dicembre 1971.

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> La relazione fu scritta dal preside della scuola media Filippini, Giangabriele Vertova, in data 11 gennaio 1970, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio.

missionario?<sup>74</sup> Il padre che aveva posto tale interrogativo si rispose con una certa convinzione che le scuole erano ancora «autenticamente missionarie anche se non si insegna apertamente la religione cristiana», ed era fondamentale quindi provare a comprendere quanto il governo somalo fosse disposto ad accettare la loro opera<sup>75</sup>. I missionari erano convinti che le scuole non avrebbero subito crisi definitive perché, ancora nel 1971, gli istituti vicariali erano ancorati all'accordo culturale tra Somalia e Italia, firmato da Aldo Moro. Il problema più grande per i missionari rimaneva quello economico e, infatti, ritenevano ormai improrogabile limitare il numero dei loro alunni, dato che le spese erano sempre maggiori e il Ministero degli esteri italiano «non intende aumentare i fondi attualmente stanziati neanche di una lira»<sup>76</sup>.

Tra il 10 e il 17 febbraio 1972 si svolse una visita ispettiva alle istituzioni scolastiche vicariali da parte del governo italiano. Nella relazione ufficiale l'ispettore sottolineava come, nonostante in alcune zone della Somalia l'«ambiente umano, economico e sociale è il più depresso che si possa incontrare», all'interno delle istituzioni vicariali vi fossero una «luce e "respiro umano"». Si invitava il vicariato a rimanere «nell'ambito dell'istruzione elementare e soprattutto popolare»: non si doveva sperare che tutti conseguissero una laurea, ma che «questo paese» avesse «masse con un minimo di istruzione, se realmente si vuole iniziare una certa evoluzione umana, sociale economica. Quindi niente scuole secondarie» oltre quelle già gestite a Mogadiscio, bisognava bensì dedicare «le Missioni dislocate fuori Mogadiscio alla scuola popolare elementare mista, potremo allargare la nostra assistenza e senza incontrare maggiori spese (tanto eccedenti l'attuale livello)»<sup>77</sup>.

Il 21 ottobre 1972 tre decreti emessi dal Consiglio rivoluzionario supremo nazionalizzarono scuole, ambulatori e tipografie. Anche la missione fu duramente colpita nonostante i missionari avessero continuato a ritenere che il vicariato non corresse alcun pericolo, poggiando le loro convinzioni nuovamente sul fatto che i rapporti con le autorità fossero buoni e «dato che la loro conoscenza risale agli inizi della loro carriera e molti di essi hanno studiato nelle nostre scuole»<sup>78</sup>.

In occasione di un'udienza particolare, il presidente Siad Barre spiegò a Zocchetta come la propaganda di una religione diversa da quella musulmana veniva

<sup>74</sup> Sul valore missionario della scuola in Somalia furono scritte ad uso interno alcune relazioni da parte dei frati francescani tra novembre e dicembre 1971: molte di queste cercano di rispondere all'interrogativo se una missionarietà in Somalia fosse ancora possibile, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio.

<sup>75</sup> Relazione sulla organizzazione e influssi della scuola italiana in Somalia, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, dicembre 1971.

<sup>76</sup> Ibidem.

<sup>77</sup> Resoconto della visita ispettiva alle istituzioni scolastiche dislocate nel basso Giuba gestite dal vicariato apostolico di Mogadiscio, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 25 febbraio 1972.

<sup>78</sup> Relazione sullo stato della diocesi di Mogadiscio, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, s.d.

proibita poiché, stando a quanto il religioso riferì al vescovo Filippini, «il popolo somalo è ancora “retrogrado” e una delle forze maggiori che lo tengono unito è proprio la religione islamica. Il tentare di introdurre ora un'altra fede porterebbe lo scompiglio e di conseguenza provocherebbe pericolose scissioni nella società. Quando il popolo avrà raggiunto un più alto livello culturale e la predicazione di un'altra fede non avrà nessuna influenza negativa, a noi allora non interessa proprio niente se un somalo è musulmano o cristiano o buddista»<sup>79</sup>.

Dopo la nazionalizzazione delle scuole, dei collegi e degli ambulatori, le suore furono ampiamente impiegate in attività sociali governative, dando così il via a una nuova forma di collaborazione in cui la mediazione del vicariato non era più dirimente e l'elemento umanitario era centrale.

32 prestano la loro opera come infermiere in 4 ospedali di Mogadiscio (Medina, Benadir, De Martino, Forlanini), 1 al lebbrosario di Jilib, 5 in varie scuole materne, 11 nei centri della gioventù (Afgooyo, lafoole, Jilib), 2 Suore e una signorina ausiliaria nella scuola per la preparazione delle insegnanti di economia domestica e scuola materna. La nostra collaborazione è molto apprezzata dalle autorità somale, tanto che ci chiedono con insistenza altre Suore infermiere ed altre Suore assistenti nei centri della gioventù, che stanno sorgendo in ogni regione della Somalia<sup>80</sup>.

Nonostante questa apparente tranquillità da parte del vescovo in merito all'operato delle suore, la missione in Somalia stava passando un periodo assai difficile. L'ex vicario apostolico, Filippini, il 17 dicembre 1972, dall'Italia, scrisse ancora una volta a Mario Pedini che tutto era stato nazionalizzato e posto sotto sequestro. Filippini chiedeva che lo stato italiano aiutasse i missionari rimasti in Somalia, insistendo sul concetto di nazionalità: «il Vicariato è da considerarsi ente Italiano, giacché i suoi membri sono italiani». Filippini diceva di avere avuto notizia del fatto che, nei giorni delle nazionalizzazioni, l'ambasciata italiana e il console generale di Mogadiscio «non abbiano voluto interessarsi perché ritenessero che tutti i beni del Vicariato fossero della s.sede [sic!]<sup>81</sup>». A tal proposito esortava il governo a «far valere i diritti dei suoi sudditi», sebbene ormai apparisse evidente che «anche il Ministero degli esteri non si è affatto interessato»<sup>82</sup>.

Nella missiva, poi, Filippini ammetteva senza remore di non avere mai avuto sentore che in Somalia vi fossero dubbi sull'attività intrapresa dal vicariato in accordo con il governo rivoluzionario e, anzi, quest'ultimo «insisteva perché noi moltiplicassimo le nostre opere, con altro personale». Infatti secondo le parole del vescovo «tutto era pronto per l'inizio dell'anno sociale: scuole, Collegi; opere

<sup>79</sup> Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, s.d.

<sup>80</sup> Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, s.d.

<sup>81</sup> In realtà, come si è scritto, gran parte dei beni gestiti dal vicariato erano stati concessi dal governo italiano che ne rimaneva il legittimo proprietario.

<sup>82</sup> La lettera del 17 dicembre 1972 è contenuta, in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio.

assistenziali e il 21 ottobre scoppiò la bomba!»<sup>83</sup>. Per sostenere le sue argomentazioni, Filippini raccontava a Pedini la decisione improvvisa di Siad Barre, il quale si sarebbe giustificato con fra Salvatore Colombo, all'epoca vicario generale, confessando che «lui non aveva colpa, che ha dovuto cedere al Governo (lui aveva tre figlie al “Nuova Somalia”, che era molto spiacente)»<sup>84</sup>. Non mancò una nota polemica nei confronti del Ministero degli affari esteri italiano perché aveva inviato il comunista Gian Carlo Pajetta in delegazione: «Era presente la Missione Italiana, con Paietta a capo (il cronista di “Stella d'Ottobre” fece risaltare che la Missione Italiana era comunista) naturalmente, credo, che si sia compiaciuta del provvedimento con il Governo Somalo. Non avevate altri da mandare?!»<sup>85</sup>.

In chiusura Filippini ancora protestava in quanto gli sembrava «impossibile che tutto passi senza che il Governo Italiano possa far nulla! I Missionari e le Suore sono tutti italiani!»<sup>86</sup>. A queste parole Mario Pedini rispose di lì a pochi giorni, nel gennaio del 1973. Il Sottosegretario partecipava alla costernazione del prelado, ma affermava che

purtroppo i fatti hanno una loro logica nella vita, si concatenano tra di loro e sembrano talvolta ignorare gli uomini o trastullarsi con essi, con i loro sentimenti, con le loro aspirazioni, con le loro aspettative. Questi fatti in Somalia dipendono – come sa meglio di ogni altro – dal giusto diritto del popolo somalo di costruire la sua vita ed il suo futuro come meglio ritiene, e non sarebbe possibile da parte nostra intralciare questo sviluppo e intrometterci con considerazioni e con esigenze che appartengono alla storia dell'Italia e non a quella della Somalia<sup>87</sup>.

Per quanto riguardava il dovere dell'Italia di tutelare il vicariato apostolico in quanto ente italiano, Pedini smentiva l'assioma dal punto di vista giuridico, aggiungendo tuttavia che il suo interesse era quello di mantenere buone relazioni tra il popolo italiano e quello somalo e quindi anche di «assicurare adeguate possibilità a tutti gli attori di questa vera e propria tragedia, compreso quindi anche il Vicariato Apostolico e le sue opere»<sup>88</sup>.

Di fatto, al vicariato apostolico di Mogadiscio non restava che contribuire all'attività sociale in Somalia mutando e ricostituendosi. Gli anni Settanta furono complicati: nel gennaio del 1973 Antonio Silvio Zocchetta morì e, dopo due anni di sede vacante, gli successe il già menzionato Salvatore Colombo come primo vescovo di Mogadiscio, circoscrizione elevata in diocesi da Paolo VI con

<sup>83</sup> Ibidem.

<sup>84</sup> Ibidem. Filippini riferì a Mario Pedini di avere ricevuto queste informazioni proprio da Salvatore Colombo dopo che questi aveva avuto un colloquio con Siad Barre.

<sup>85</sup> Ibidem.

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> La lettera di Pedini indirizzata a Filippini è contenuta in Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 9 gennaio 1973.

<sup>88</sup> Paofm, Somalia, Lettere, Documenti del Vicariato Apostolico di Mogadiscio, 9 gennaio 1973.

la costituzione apostolica *Ex quo Dei*<sup>89</sup>. Colombo, tra il 1979 e il 1980, fondò la Caritas Somalia e, sino al suo omicidio nel 1989, guidò i missionari in un contesto estremamente difficoltoso. L'impossibilità dei religiosi di svolgere apertamente la loro opera li condusse a riformulare il loro servizio: nei documenti da loro redatti dalla metà degli anni Settanta, ci si interrogava su quale fosse la differenza tra l'opera missionaria che avevano svolto in passato e quella nuova che si apprestavano a condurre; dalla fine degli anni Settanta, poi, con la creazione della Caritas, emerse come fosse fondamentale svolgere le proprie attività senza venire immediatamente accostati a un messaggio di tipo religioso.

La Caritas, organizzata dai missionari guidati dal vescovo Colombo, fu investita da molte pressanti questioni, *in primis* lo stato di emergenza seguito alla guerra dell'Ogaden del 1977; così, scriveva il prelado, «la nostra chiesa è impegnata nel cercare aiuti per i profughi, che dall'Ogaden, dal Bale e del Sidamo si sono riversati in Somalia»<sup>90</sup>.

Durante la quaresima del 1978 venne organizzata una colletta fra i cattolici e gli altri stranieri, alla quale si aggiunse il contributo ottenuto tramite la Caritas Internationalis, che raccolse aiuti finanziari dalle Caritas italiana, svizzera e inglese: fu così possibile ai missionari portare al commissariato somalo per i profughi medicinali, vestiti e sapone. Con gli stessi fondi e la collaborazione dell'Auci (Associazione universitaria per la cooperazione internazionale), operante nell'ambito dell'Università cattolica del Sacro Cuore, i religiosi fecero intervenire un medico e due infermiere destinati al campo profughi di Qoryooley (nel sud-ovest del paese).

Nella relazione sullo stato della diocesi di Mogadiscio redatta dal vescovo Colombo, si sintetizzava la situazione con queste parole: «la Chiesa di Mogadiscio, nella paziente attesa dell'ora di Dio, prega e con la sua vita e le sue opere è impegnata a dare al Popolo somalo una valida testimonianza evangelica»<sup>91</sup>. Dopo gli anni Sessanta, la missione cattolica aveva continuato a promuovere il proprio servizio missionario in Somalia, tentando di adattare le proprie attività alle richieste contingenti delle autorità; nello stesso tempo, l'Italia aveva sviluppato le proprie politiche di cooperazione internazionale e, alla fine degli anni Settanta, si configurava come un 'paese donatore'.

#### Il canone inverso: tre voci e tre percorsi in nome della cooperazione

Il canone inverso, in ambito musicale, è una forma di composizione in cui più voci si rilanciano l'una nell'altra, dando origine a una melodia speculare. Così, nell'ambito della cooperazione, durante e dopo il termine del mandato fiduciario Italia, Somalia e la missione cattolica instaurarono un movimento a tre, relazionandosi con tempi e modalità differenti. Durante l'arco di tempo analizzato la missione cattolica, da un lato, continuava a rappresentare un'istituzione

<sup>89</sup> *Acta Apostolicae Sedis*, LXVIII, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1976, 162-63.

<sup>90</sup> Relazione sullo stato della Diocesi di Mogadiscio, in Paofm, Caritas Somalia, s.d.

<sup>91</sup> Paofm, Caritas Somalia, s.d.

indipendente dallo stato italiano e, dall'altro, un'opera che storicamente era stata fortemente connessa all'attività italiana in Somalia. Di fronte ai cambiamenti politico-istituzionali di cui si è trattato, l'attività missionaria mutò per entrare in relazione con il governo somalo indipendente; dall'altro canto l'Italia, divenuta un paese donatore, tentò di delineare un proprio percorso di aiuto allo sviluppo rapportandosi in maniera diretta e non mediata con la Somalia. Così, il legame tra stato italiano e missione cattolica si allentò, e le due istituzioni proseguirono su due diverse direttrici. Per quanto attiene l'analisi qui condotta, si è mostrato in quale misura i missionari risemantizzarono la propria azione: dopo un primo momento di smarrimento, infatti, accolsero i mutamenti intercorsi come una nuova sfida per la loro vocazione, e proseguirono nel tentativo di promuovere un servizio teso a conciliare l'urgenza umanitaria con la portata religiosa della loro opera.

### Bibliografia

- Barnett, Michael (ed. by). 2020. *Humanitarianism and Human Rights: A World of Differences?*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bedeschi Magrini, Anna (a cura di). 1997. *L'Italia e l'Onu. Esperienze e prospettive*. Padova: Cedam.
- Borruso, Paolo (a cura di). 2015. *L'Italia in Africa. Le nuove strategie di una politica postcoloniale*. San Giuliano Milanese: Cedam.
- Cabanes, Bruno. 2014. *The Great War and the Origins of Humanitarianism, 1918-1924*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Calandri, Elena. 2013. *Prima della Globalizzazione. L'Italia, la cooperazione allo sviluppo e la guerra fredda 1955-1995*. Padova: Cedam.
- Ceci, Lucia. 2006. *Il vessillo e la croce: colonialismo, missioni cattoliche e islam in Somalia (1903-1924)*. Roma: Carocci.
- Forno, Mauro. 2017. *La cultura degli altri. Il mondo delle missioni e la decolonizzazione*. Roma: Carocci.
- Meneguzzi Rostagni, Carla. 2000. *L'organizzazione internazionale tra politica di potenza e cooperazione*. Padova: Cedam.
- Morone, Antonio M. 2011. *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*. Roma-Bari: Laterza.
- Morone, Antonio M. 2011. "Politica e istruzione nella Somalia sotto tutela italiana." In Uoldelul Chelati Dirar et al. (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*. Roma: Carocci.
- Morone, Antonio M. 2015. "How Italy Returned to Africa: From the Loss of the Colonies to African Independence." In Paolo Bertella Farnetti, Cecilia Dau Novelli (ed. by), *Colonialism and National Identity*, 126-144. Newcastle Upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- Morone, Antonio M. 2017. "L'Italia, le Nazioni unite e il mandato fiduciario sulla Somalia." In Marco Mugnaini (a cura di), *70 anni di storia dell'Onu, 60 anni di Italia all'Onu*, 179-96. Roma: FrancoAngeli.
- Paulmann, Johannes. 2013. "Conjunctures in the History of International Humanitarian Aid during the Twentieth Century." In *Humanity. An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 4: 215-38.
- Polsi, Alessandro. 2006. *Storia dell'Onu*. Roma-Bari: Laterza.



- Salvatici, Silvia. 2015. *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*. Bologna: il Mulino.
- Salvatici, Silvia. 2019. "L'umanitarismo internazionale: una storia di lungo periodo." *Il mestiere di storico* 11, 2: 51-76.
- Scalvedi, Caterina. 2020. "Cruce et aratro: Fascism, Missionary Schools, and Labor in 1920s Italian Somalia." In Damiano Matasci, Miguel Bandeira Jeronimo, Hugo Goncalves Dore (ed. by), *Education and Development in Colonial and Postcolonial Africa*, 143-71. Cham: Palgrave Macmillan.
- Segretariato delle Missioni dei frati minori di Lombardia (a cura di). 1980. *Somalia. Insieme per un cammino di speranza*. EBF: Milano.
- Sergio, Maria Luisa Lucia. 2018. *La diplomazia delle due sponde del Tevere: Aggiornamento Conciliare e democrazia nelle transizioni internazionali (1965-1975)*. Roma: Studium.
- Sergio, Maria Luisa Lucia. 2022. *Pio XII e l'indipendenza algerina: la Chiesa cattolica nella decolonizzazione dell'Africa francese*. Roma: Studium.
- Sviluppo. *Trent'anni di cooperazione allo sviluppo Nord-Sud*. [2005]. Roma: Society for International Development.
- Tosi, Luciano, e Lorella Tosone (a cura di). 2006. *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra. Esperienze a confronto*. Padova: Cedam.
- Tripodi, Paolo. 1999. "Back to the horn: Italian Administration and Somalia's troubled independence." *The International Journal of African Historical Studies* 32: 359-80.
- Urbano, Annalisa, e Antonio Varsori. 2019. *Mogadiscio 1948. Un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*. Bologna: il Mulino.
- Villani, Angela. 2007. *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva*. Padova: Cedam.